

L'uomo Gesù e le radici dell'etica laica

Ettore Perrella, Nep Edizioni, Roma 2018

Recensione di

Gianni Trimarchi

gtrimarchi3@gmail.com

Questo libro, di recente pubblicazione è opera di uno psicoanalista lacaniano, che è anche uomo di fede. Nella società postmoderna, svuotata di valori e di significati, egli è interessato a ritrovare le radici dell'etica cristiana, al di là delle incrostazioni ideologiche e teocratiche che avrebbero snaturato il messaggio originario, trasformandolo indebitamente in una ideologia del potere, mantenutasi nei secoli. In sostanza la tesi sostenuta è la seguente «Il Cristianesimo, se lo purghiamo di ogni teocrazia, è la sola religione totalmente laica», capace di ridarci un'identità. (p. 307)

Non si tratta di cancellare le nostre tradizioni culturali, ma di rivitalizzarle. Il rischio che oggi si corre, è infatti che la globalizzazione si svolga sulla base non della costruzione di una nuova ideologia complessiva, ma nella progressiva cancellazione di tutte le tradizioni culturali...C'è il rischio che la globalizzazione distrugga tutte le tradizioni, senza costruire nulla. Una reazione cieca a questo rischio sta riaccendendo i fondamentalismi religiosi, soprattutto nell'Islam. (p 158).

Ad un altro livello si pone l'insegnamento cristiano che era destinato invece a piccoli gruppi e non aveva prospettive politiche, ma possedeva una sua grande profondità etica.

Qui Perrella tiene a differenziare l'etica cristiana da quella ebraica e lo fa con molta decisione, esaltando la religione dell'amore, contro una sorta di comportamentismo etico. Qui forse egli indulge sulle violente polemiche sorte un tempo tra primi cristiani e i farisei (oggi rabbini) in cui si dichiarano degli enunciati che nessun fautore del dialogo ebraico-cristiano potrebbe facilmente sottoscrivere. Il comandamento dell'amore infatti non era una novità e veniva

dichiarato ad esempio dal rabbino Hillel, (60 a.C. – 7 d.C.). Anche in Luca 10, dove si parla del buon samaritano, in un passo non citato da Perella, compare il Cristo stesso a dichiarare la continuità della sua dottrina con la Torah.

...Gesù gli disse: *che cosa c'è scritto nella Legge?* Costui rispose: “amerai il signore Dio tuo con tutto il cuore [...] e il prossimo tuo come te stesso. E Gesù: Hai risposto bene. (Luca 10; 26-28).

Questo per l'etica, ma Perella prende in esame anche il discorso sull'«absurdum» dei dogmi di fede, in relazione alla scienza. Con uno spirito in certo senso illuminista, egli si sforza di dimostrare una certa non contraddittorietà fra le verità di fede e i principi della scienza. Egli prende in esame il dogma della resurrezione.

Per la fisica non c'è resurrezione, per il secondo principio della termodinamica, per cui quando c'è un passaggio di energia, l'energia si disperde e non viene più riutilizzata...

La resurrezione della carne riguarda l'intero cosmo. Sarà il mondo intero a diventare spirituale, quindi eterno insieme a noi. Se nulla di questo accadesse, sarebbe l'intero universo a morire [...] ma come si spiegherebbe *il big bang* originario? (p 187) [...]. Nel momento in cui questa adozione si realizzasse, nemmeno il secondo principio della dinamica sarebbe più valido. (p. 188).

Non si vede perché qualcuno che è morto non dovrebbe resuscitare anche in questo mondo. Basterebbe rimettere in funzione i suoi organi e il miracolo sarebbe assicurato. (p. 190).

Una certa eredità razionalista lo induce a riproporsi il tema, cercando anche nei dogmi di fede un momento di razionalità, oggi oscurato da una teocrazia che egli ritiene ben definita.

Si dice che le verità di fede sono superiori alla ragione, ma è solo un gioco di prestigio retorico. Se si dice che una certa proposizione è superiore alla ragione, dico che in essa non c'è niente da pensare. Allora delle due l'una: o tutti i dogmi cristiani sono delle vuote assurdità, oppure hanno un significato e sono perfettamente comprensibili, perché tutti hanno una ragione [...] il pensiero rimarcherebbe le differenze, mentre la Chiesa vuole presentarsi con un credo comune, recitando il quale tutti giurano di condividere gli stessi dogmi. Per essere sicuri che i dogmi siano sempre gli stessi, è meglio se nessuno ci capisce niente. (pp. 183-184).

Preso da preoccupazioni essenzialmente etiche, il nostro prende le distanze anche dal dogma della trinità, che «non compare nella sacra scrittura» (p 284)

e rappresenta «una formulazione teorica abbastanza tarda» (p. 343), in quanto, in effetti, venne formulato nel quarto secolo, non senza opposizioni.

Il fascino di un discorso puramente etico trova però degli ostacoli quando si passa dai rapporti all'interno di piccole comunità alle relazioni complesse che caratterizzano gli stati e Perrella ne è consapevole.

Cristo e Paolo non pensavano a due miliardi di cristiani, ma a piccole comunità che anticipavano sulla terra il regno dell'assoluto. (p. 158).

Il Cristo parla ai singoli e non parla mai agli insiemi. Nel vangelo il prossimo non ha mai un significato collettivo, perché non è mai l'insieme indistinto degli altri, ma è sempre il singolo che di volta in volta è vicino. Proprio per questo Cristo non è re sulla terra, ma nei cieli (p. 302).

Il tema di un governo con caratteri etici non compare in effetti nel Vangelo, ma fu affrontato da molti teorici, da papa Gelasio nel V secolo fino all'età contemporanea. Fra i tanti autori del nostro tempo vorrei ricordare A. Passerin d'Entrèves.¹

Perrella ci parla dei “gruppi di potere oscuri che fomentano il privilegio e la violenza” e accenna alla presenza del “potere finanziario” (pp. 100, 104). Oggi tuttavia non si può più pensare, come ai tempi della patristica, che la società sia semplicemente *poena et remedium peccati*, contrapposta alla santa semplicità dell'«ingenuo». Già in Tommaso d'Aquino si trovano elementi di una trattazione sui problemi di governo che non sono risolvibili solo in termini interpersonali.

¹ Alessandro Passerin d'Entrèves fu uno studioso di altissimo livello (1902-1985). Egli scrisse vari libri lucidissimi e appassionati, fra cui citiamo *La filosofia politica medioevale*, Giappichelli, Torino, 1934, *La Dottrina dello stato*, Giappichelli, Torino 1962 e *La filosofia della politica*, UTET, Torino, 1972. Un oggetto costante del suo pensiero è costituito dai doveri morali di chi governa.

Ragionando in questo ambito, Perrella arriva a dichiarare che l'amore, in certi casi, non esclude la violenza, ma dedica a questo argomento solo un cenno fugace, che avrebbe meritato qualche spiegazione in più, per separare il governo dal fanatismo e per spiegare la legittimità dei governi stabili.

Non è affatto detto che la violenza sia sempre da condannare. *C'è una violenza santa* e una violenza empia [...] Il nemico andrebbe comunque combattuto, ma solo quando si oppone dall'interno all'unico ordinamento sovrano. (p. 304-305).

Il vero tema da affrontare tuttavia non sarebbe soltanto la violenza, ma la configurazione dei termini di un governo etico, a cui non si fa cenno.

Forse non tutti gli enunciati di cui sopra sono facilmente condivisibili. Resta comunque il fascino di una religione intrisa di senso etico. Come scrive Luciana La Stella nella sua prefazione "È auspicabile che questa lettura sia foriera di nuove tensioni e stimoli, capaci di coinvolgerci in nuove questioni soggettive e collettive, aperte a un dialogo e a un confronto" (p. 12).